



**ASS. NAZ. ITALIANA ASSISTENZA VITTIME ARRUOLATE
NELLE FORZE ARMATE E FAMIGLIE DEI ADUTI**

SEDE CENTRALE:
Via A. Nobel n.1 00034 COLLEFERRO (RM)
Tel./Fax: 06/9701182; Segr.: 06/9780145; Pres.: 06/3331689
e-mail : segreteria@anavaf.com
Sito web: www.anavaf.com

Roma, 13.05.2007

Alla Presidente
Commissione Uranio Impoverito
del Senato
Sen. LIDIA MENAPACE
e ai Componenti della Commissione

e p.c. Al Procuratore del Tribunale Militare
di Padova Dott. SERGIO DINI

Sig. Presidente,

ritenendo che possano essere di utilità per la Commissione da Lei presieduta Le invio alcuni documenti relativi alla esigenza di protezione dalle armi all'uranio impoverito e Le espongo, anche, alcune considerazioni in merito.

Tra gli incarichi degli Enti che sono responsabili dell'impiego del personale vi sono quelli stabiliti dalla Legge 626/94 sulla salute nei posti di lavoro. Tale legge vale sia nel campo civile che nel campo militare. Gli Enti che impiegano il personale sono responsabili di adottare i provvedimenti necessari per tutelare la salute del personale. Il regolamento di disciplina militare, all'art. 21 prevede che tra i doveri del Superiore vi entri quello di "... assicurare rispetto alle norme di sicurezza e prevenzione per salvaguardare l'integrità fisica dei dipendenti". Questa esigenza trova rispondenza sia nei codici civili, sia nei codici militari (art. 117 C.P.M.P.) dove si conferma l'obbligo, per i Comandanti, di eseguire gli incarichi che loro vengono affidati. Tra il personale che è stato esposto agli effetti dell'uranio impoverito oltre al personale militare dell'Esercito, Marina e Aeronautica vi è il personale dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, personale del RUD, personale della Presidenza del Consiglio, Vigili del Fuoco, personale della Polizia, personale delle ONG. Per inciso è opportuno ricordare che la questione della pericolosità dell'uranio impoverito rimanda, sotto vari aspetti, a quella della pericolosità dell'amianto a cui sono direttamente interessati numerosi militari e su cui la Procura del Tribunale Militare di Padova ha effettuato un'approfondita analisi che ritengo dovrebbe essere tenuta presente anche per quanto concerne la tematica dell'uranio impoverito.

Sulla questione della pericolosità dell'uranio e quindi sulla esigenza (o meno) di adottare misure di protezione occorre fare una premessa. E' certamente importante porre agli scienziati (o agli esperti di vario tipo) che vengono consultati la domanda SE ESSI POSSONO ESCLUDERE LA POSSIBILITA' CHE L'URANIO PROCURI DANNI. Se non si può escludere che l'uranio procuri danni, si rende necessaria l'adozione di misure protettive (naturalmente là dove questo è possibile, cioè per il personale militare e civile che opera agli ordini dello



Stato. Mentre lo stesso non è possibile per i civili che abitano nei luoghi colpiti da armi all'uranio impoverito, né per la fauna, né per l'ambiente).

D'altra parte dai documenti di cui si dispone non pare che si possa escludere il rischio. Ad esempio, lo testimonia lo stesso prof. Mandelli in un articolo sulla rivista Epidemiologia e Prevenzione del luglio-ottobre 2001 (vedi Allegato) dove si legge: “**Non siamo in grado** di escludere che l'uranio impoverito possa essere la causa di tale patologia” (linfoma di Hodgkin, ndr). E lo testimonia pure il prof. Grandolfo, che ha fatto parte della Commissione Mandelli, intervistato da Stefania Divertito di 'Metro', (vedi Allegato), il quale dichiara: “**Non abbiamo mai escluso** che l'uranio fosse letale”.

Del resto se si sostiene che l'uranio è innocuo (come si evince da varie dichiarazioni del Ministero della Difesa), vorremmo sapere quale risposta viene data, da detto Ministero, alle seguenti domande:

- 1) Perché il Ministero della Difesa afferma di non voler impiegare armi all'uranio se queste sono più efficaci e costano meno?
- 2) Perché sono state emanate norme di protezione se le armi all'uranio sono innocue?
- 3) Perché sono state impartite disposizioni al personale in missione di non mettere al mondo figli per 3 anni dopo il ritorno dalla missione?
- 4) Perché, in dati casi, è stata riconosciuta la causa di servizio?

E' importante quindi, ritornando a quanto detto sopra, porre agli esperti consultati domande appropriate. Se si pone allo scienziato la domanda: 'Lei ha la certezza che l'uranio impoverito procuri tumori?', lo scienziato probabilmente risponderà di no. Ma se si pone allo scienziato la domanda ulteriore: 'Lei ha la certezza che l'uranio non provochi tumori?', lo scienziato risponderà probabilmente ancora di no.

Intanto dobbiamo precisare se, quando si parla di pericolosità dell'uranio ci si riferisce alla materia nella sua essenza, nella sua stessa “natura” (nel suo “essere”, nel suo “in sè”). Oppure se ci si riferisce al materiale nella sua esistenza concreta, cioè così come, viene alla nostra presenza (qui e ora, cioè in “carne ed ossa”) in un dato contesto.

Ma intanto incominciamo dal primo aspetto, quello della natura astratta del materiale (del suo “essere”). Nella sua natura l'uranio impoverito è dal suo punto di vista fisico, un metallo che emette radiazioni, sia pure di bassissima intensità. E le radiazioni, per loro natura, sono dannose. Ma poi, nel contesto specifico, bisogna anche tener conto della loro intensità, del loro dosaggio. Inoltre dal punto di vista chimico l'uranio è, per sua natura, un metallo pesante (pesa circa due volte il piombo) e ciò come si sa (CON CERTEZZA), ha effetti negativi sulla salute.

La risposta sul piano dell'essenza, sul piano astratto, ci dà una indicazione di massima. Il metallo emette radiazioni, ed è chimicamente dannoso. Ma poi bisogna guardare alla realtà concreta della esposizione, alle dosi che possono essere penetrate nell'organismo umano. Si tratta dell'aspetto pratico, fattuale. Ma a questo riguardo occorre fare alcune distinzioni:



- a) Una cosa è avere a che fare con proiettili del diametro di un centimetro come possono essere quelli impiegati dalle armi portatili (che portano con sé qualche grammo di uranio impoverito), una cosa è avere a che fare, ad esempio, con proiettili del diametro di 40 centimetri come quelli che possono essere sparati dall'artiglieria nel tiro contro costa (così come viene effettuato, ad esempio, in un poligono come quello di Teulada in Sardegna) o con missili da crociera che portano barre da 750 libbre di uranio impoverito nei timoni di direzione, missili come quelli che sono stati usati nei Balcani. Sono in gioco dosi enormemente diverse nelle due situazioni. Nè è la stessa cosa avere a che fare con un proiettile e avere a che fare con 100 proiettili.
- b) Una cosa è toccare a mani nude un proiettile per qualche istante, un'altra cosa è maneggiare proiettili dello stesso tipo per varie ore. E un conto è maneggiare proiettili nuovi di zecca (non ossidati), e un conto è maneggiare proiettili ossidati, proiettili che sono rimasti, ad esempio, per anni in un deposito. Un conto ancora, è maneggiare residuati di proiettili dopo che questi hanno colpito degli obiettivi.
- c) Una cosa è trovarsi vicini (nel tempo e nello spazio) a un proiettile che ha colpito un carroarmato, un fortino, una casa, dove si è sviluppato un incendio con deposito di particelle sottilissime di uranio, altra cosa è trovarsi a notevole distanza dal punto (nello spazio e nel tempo). E ancora: una cosa è trovarsi ad operare per ore o giorni dentro una casa colpita, altra cosa restare all'esterno della casa stessa magari a un chilometro di distanza.
- d) Una cosa è l'aver a che fare con l'uranio impoverito in un laboratorio, altra cosa è avere a che fare con l'uranio impoverito in un campo di battaglia dove si spara. Una cosa, ancora diversa, è avere a che fare con l'uranio in una officina di riparazioni, o in un deposito che può trovarsi anche in Italia. Infatti si può trattare di materiale che è tornato indietro dalla zona di operazioni (vestiario, automezzi, armamenti, ecc.) materiale sul quale si può essere depositata polvere all'uranio.
- e) Una cosa è stare per un mese in un quartier generale con finestre a doppi vetri, lontano da zone colpite, una cosa è stare sul campo in zone colpite. Può essere più rischioso stare un'ora dentro un edificio colpito che stare un anno nell'ufficio del quartier generale.

Si pone in tutti questi casi, nella realtà pratica, un problema di dosaggio, di "intensità nella esposizione". Tra l'altro si deve tener presente che, una sostanza, in piccole dosi, può essere addirittura curativa, però la stessa sostanza, in grandi dosi, può essere fortemente dannosa. Pensiamo ad esempio all'arsenico che in piccole dosi può essere usato per scopi curativi, ma che in alte dosi è dannoso. Del resto la parola stessa "pharmacon" ha sempre avuto due significati: di rimedio e di veleno.

Dunque, lascia perplessi una dichiarazione come quella che fece il Gen. Marani, secondo cui il pericolo dell'uranio impoverito: "è uguale a quello di una normale pila di orologio". Se ci si riferisce all'essenza del materiale impiegato, le sue radiazioni sono di bassa intensità, ferma restando la pericolosità chimica. Ma se ci si



pone in una situazione concreta, non si può non prendere in considerazione il problema della concentrazione del materiale.

Bisogna, dunque, stare molto attenti sul tipo di quesito che viene posto allo scienziato perché, a seconda di come si pongono le domande, possono ottenersi delle risposte molto diversificate.

Per stabilire se debbono essere adottate misure di protezione occorre precisare a che contesto ci riferiamo. Occorre specificare tra l'altro, per stabilire la pericolosità dell'uranio impoverito, se ci si trova a piccola distanza o a grande distanza da un obiettivo colpito, come sopra accennato. Ad esempio, se cadono armi all'uranio impoverito a Sarajevo il pericolo non è lo stesso a Sarajevo o a 100 Km di distanza da Sarajevo. E non è neppure lo stesso nei vari punti della città di Sarajevo. E inoltre non è lo stesso il pericolo se ci si trova vicini ad un obiettivo nel momento del bombardamento, o se ci si trova nello stesso posto un anno dopo.

Comunque per quanto riguarda le misure di precauzione occorre ovviamente tener presenti le eventualità più rischiose che si possono presentare, nell'operare, quella in cui ci si può trovare in presenza di un'alta concentrazione di materiale. E' in base a questo criterio che devono essere decise le misure di protezione.

E' dunque del tutto improprio porsi la domanda sulla pericolosità dell'uranio nei termini assolutamente generici del tipo: "uranio (pericoloso) SI, uranio (pericoloso) NO", come troppo accade.

Ma c'è almeno ancora un'altra questione di cui occorre tener conto. Abbiamo finora parlato di impiego dell'uranio nelle zone operative e in particolare nelle missioni all'estero chiedendoci quanto personale era in missione all'estero, cioè "fuori area". Con ciò ci si dimentica completamente ciò che è accaduto in Italia nei poligoni, nei quali effettuano sperimentazioni anche ditte civili straniere (sperimentazioni sulle quali non vengono redatti rapporti, come ha evidenziato anche la Commissione di Inchiesta sull'uranio del Senato, nella scorsa Legislatura, quando si è recata in visita al Poligono di Salto di Quirra). Di conseguenza non possiamo, nel modo più assoluto, affermare che nei poligoni non sono state impiegate armi all'uranio. Questo vale non solo per le ditte civili che fanno sperimentazioni, delle quali mai niente abbiamo saputo, ma vale anche per le Forze Militari. Facciamo un esempio: la Marina degli Stati Uniti esegue un'operazione di tiro contro costa nel poligono di Teulada. Possiamo escludere che sperimenti armi in dotazione all'uranio impoverito? Inoltre, come sopra accennato, si trascura ciò che accade nei depositi (di vestiario, di armamenti, di automezzi) che tornano in Italia dall'estero essendo stati impiegati in zone che possono essere state colpite da armi all'uranio impoverito. Occorre sapere se in questi luoghi (depositi, officine) sono state applicate misure di protezione. L'esigenza di adottare misure di protezione nei luoghi sopradetti, era già stata segnalata nel 1984 in ambito NATO (vedi Allegato).

Andava quindi preso in considerazione, non solo il personale in missione all'estero, ma anche quello che si trovava in Italia, nelle "retrovie". Per ciò, nei conteggi della Commissione Mandelli doveva essere tenuto conto anche del personale che ha operato in Italia. E questo è uno dei gravi errori presenti nelle relazioni della Commissione Mandelli, le quali, per inciso, non tengono conto nemmeno dei civili. Ma su questo tema degli errori contenuti nelle Relazioni Mandelli mi riservo di tornare separatamente. Non possiamo comunque non citare il fatto



che la I^ Relazione Mandelli, sulla base della quale venne dichiarata l'innocuità dell'uranio, conteneva un gravissimo errore di metodo e precisamente consistente nel fatto che era basata sulla "distribuzione di Gauss" invece che su quella di "Poisson". Un errore che ha gravemente inciso sui risultati e che la Commissione ha dovuto riconoscere di aver commesso.

Circa i documenti di cui abbiamo fatto cenno all'inizio, Le unisco copia dei seguenti:

- 1) Norme NATO per la protezione dell'uranio impoverito del maneggio a freddo del 1984.

Tali norme erano state inviate all'Italia fin dal 1984 e riguardano il maneggio di barre di uranio usate negli alettoni degli aerei militari e civili. Ad oggi negli aerei civili le barre di uranio dei timoni di direzione sono state, almeno a quanto si sa, sostituite. Negli aerei militari non è noto se siano state sostituite in tutti i modelli e da quando (e sarebbe importante conoscerlo!). Nella scorsa estate, l'incendio di un aereo militare a Piacenza, ha fatto sospettare che ancora, in alcuni aerei militari, fossero installate a bordo barre all'uranio impoverito.

Le norme di protezione concernono l'impiego di guanti, occhiali, maschere e tute, nel maneggio a freddo del materiale.

Si tratta delle stesse norme di protezione che servono anche per i casi di impatto dei proiettili e quindi deflagrazione (cioè "a caldo").

- 2) Le norme USA emanate il 14 ottobre 93 durante la operazione Restore Hope in Somalia. I reparti USA hanno adottato rigidamente queste norme in Somalia, non così è stato per i nostri reparti a cui era stato consegnato solo il breve documento tascabile di norme di protezione, che però non contemplavano il pericolo di armi all'uranio (questo documento è disponibile, in parte, presso l'ANAVAF).
- 3) Le disposizioni emanate da SACEUR a tutti i comandi dipendenti in data 2 aprile 1996 riguardanti le precauzioni da adottare nei riguardi di radiazioni a bassa intensità.

Successivamente venne emanato dalla NATO un documento con ulteriori dettagli, datato 1° luglio 1999 di cui venne resa nota l'esistenza da parte del Ministro della Difesa nella conferenza stampa di fine anno del 2003. Non si ha copia di questo documento che comunque la Commissione potrà certamente acquisire, così come lo potrà acquisire il PM di Bari.

- 4) Copia delle disposizioni dello Stato Maggiore della Difesa del 6 dicembre 2000 dal titolo "Provvedimenti cautelativi da adottare nell'area di impiego del contingente italiano". A firma del Tenente Gen. Gianfranco Ottogalli.
- 5) Copia delle Norme di Protezione emanate dalla Divisione Folgore l'8 maggio 2000.

Prima di procedere, mi pare doveroso rispondere ad un dubbio che è stato sollevato: le direttive di Saceur del 1996 potevano non essere a conoscenza del Ministero della Difesa? La mia risposta è no, per il seguente motivo: le direttive emanate dal Comando Supremo alleato in Europa, Saceur, vengono, a mezzo corriere, inoltrate all'UCSi, l'Ufficio Centrale di Sicurezza. Da questo ufficio vengono smistate alla segreteria speciale del Ministero



ASS. NAZ. ITALIANA ASSISTENZA VITTIME ARRUOLATE
NELLE FORZE ARMATE E FAMIGLIE DEI ADUTI

SEDE CENTRALE:
Via A. Nobel n.1 00034 COLLEFERRO (RM)
Tel./Fax: 06/9701182; Segr.: 06/9780145; Pres.: 06/3331689
e-mail : segreteria@anavaf.com
Sito web: www.anavaf.com

della Difesa, dal quale poi vengono a sua volta smistate ai settori interessati per materia. In questo caso, uno dei settori interessati è il settore NBC (Nucleare Batteriologico Chimico). Tutti i documenti vengono protocollati ed esiste un registro di presa a carico. Possono, dunque, facilmente essere eseguite tutte le verifiche necessarie per accertarsi che il Ministero della Difesa ne fosse a conoscenza.

Ma riprendiamo il discorso precedente, riguardante i ritardi nella emanazione delle norme e il fatto che vi furono dei rilevanti ritardi nella emanazione delle misure di protezione (6 anni, dal 1993 al 1999). Inoltre, vi furono ritardi nella messa in atto, l'applicazione fu spesso incompleta.

Ma, a parte la normativa, non si tenne conto del fatto che i pericoli dell'uranio impoverito erano decritti nell'ambito di una vasta produzione scientifica, anche precedente le norme emanate dagli Stati Uniti nel '93. Un elenco di pubblicazioni scientifiche risalenti ad anni antecedenti al 1993 è riportato in allegato. Queste pubblicazioni erano sicuramente conosciute dal Ministero della Sanità e dalla Direzione della Sanità Militare. E ne dovevano certamente essere a conoscenza i SIOS delle Forze Armate, tra i cui compiti è quello di acquisizione di notizie sugli armamenti esistenti e sui rischi connessi, così come, ovviamente, sulle prestazioni conseguibili.

Non si tenne conto, inoltre, di una vasta diffusione a mezzo stampa di notizie relative a questa problematica, chiamata "Sindrome del Golfo".

A titolo di esempio, circa la pubblicistica civile, che si è occupata della "Sindrome del Golfo", Le allego un reportage della rivista Life, che dedicò alla problematica dell'uranio impoverito addirittura la copertina nel numero del novembre 1995, e che include un vastissimo servizio sulle malformazioni alla nascita. Si tratta di una rivista, a diffusione mondiale, che certamente non poteva sfuggire per lo specifico interesse militare del numero citato al Ministero della Difesa. La problematica delle nascite malformi, per inciso, non è stata in alcun modo presa in considerazione dalla Commissione Mandelli e non si dispongono di dati da parte del Ministero della Difesa neppure su quanti figli di militari sono nati malformi e neppure si conosce quali indennizzi sono previsti per le famiglie.

In occasione della audizione presso la Commissione Difesa della Camera dei Deputati del Capo della Sanità Militare, il generale medico Michele Donvito, in data 29 giugno 2002, è emerso da un intervento dell'On. Pisa, che sarebbero state impartite ai nostri reparti disposizioni affinché i reduci non mettessero al mondo figli per 3 anni dopo il ritorno dalle missioni. Ma il generale Donvito non fornì precisazioni. Sicchè la vicenda è ancora da chiarire. Certo non ne sfugge la rilevanza.

Sempre in relazione alla problematica dei ritardi nella protezione del nostro personale Le invio copia della memoria difensiva presentata dallo Studio legale Putignano di Bari per la UIL pugliese in data 9.11.2005. In questo documento si evidenzia la necessità che vengano applicate norme di protezione indipendentemente dal fatto se vi sia o meno un legame di certezza tra patologie e uranio impoverito (legame di certezza che ovviamente non potrà dimostrarsi fin quando non si conoscerà la eziopatologia dei tumori!). Ma le norme di sicurezza per via del principio di precauzione debbono essere adottate QUANDO NON SI PUO' ESCLUDERE CHE VI SIA UNA



POSSIBILITA' DI PERICOLO e cioè anche quando il nesso tra tumori e uranio impoverito non sia di "certezza" ma solo "probabilistico". Cioè NON E' AFFATTO NECESSARIO CHE ESISTA UN LEGAME DI CERTEZZA TRA URANIO E TUMORI, PER STABILIRE CHE DEVONO ESSERE ADOTTATE MISURE DI PROTEZIONE. Quanto al legame di certezza, solo in completa malafede si può sostenere di volerlo ricercare, e ciò in quanto finchè, come sopra accennato, non si conoscerà la eziopatologia dei tumori è evidentemente impossibile parlare di certezza.

Peraltro la pericolosità dell'uranio impoverito è certa sotto l'aspetto degli effetti chimici trattandosi di un metallo pesante (anzi "pesantissimo" in quanto pesa all'incirca 2 volte il piombo!). Conseguenze gravi si hanno soprattutto per i reni.

Le trasmetto altresì l'ordinanza del Gip di Bari, dott.ssa Chiara Civitano, in cui si chiedono al PM del Tribunale di Bari, dott. Ciro Angelillis, ulteriori indagini circa il fatto se prima del 22 novembre 99 risultavano esistenti altre disposizioni di sicurezza.

Per quanto riguarda la emanazione di misure precauzionali per il personale, ritengo doveroso segnalare due aspetti della questione. La mancata tempestiva protezione del personale è dipesa dai ritardi nella adozione di norme di protezione, ma anche da altre cause, e precisamente dal fatto che non sono state fornite, sia a livello militare che a livello politico, delle corrette informazioni circa la minaccia. I militari e i politici avrebbero dovuto essere stati informati a tempo debito che sarebbero state usate armi all'uranio. La conoscenza dell'impiego di armi all'uranio era certamente possibile perchè armi di questo tipo erano stoccate in basi affidate al comando di ufficiali italiani, come la base di Aviano. Ad Aviano gli aerei che effettuavano i bombardamenti nei Balcani venivano dotati di armamenti all'uranio). Al termine di ogni missione, nel rapporto di volo, devono dichiarare quali e quante armi hanno sparato, e dove (cioè le coordinate degli obiettivi colpiti).

Inoltre, non sono stati impiegati strumenti idonei alla localizzazione dei pericoli nell'impiego degli uomini sul terreno. C'è da chiedersi, anche a questo riguardo, se erano stati informati i vertici politici e militari.

Infine, non si è tenuto conto della valutazione delle operazioni condotte nei Balcani. Occorre, infatti, chiedersi se conoscenze in merito alle operazioni erano state ufficialmente acquisite in tempi precedenti alla emanazione delle disposizioni della Kfor. E certamente ebbe particolare rilievo la conferenza tenuta ad Afsouth, il comando NATO dell'Europa meridionale con sede a Napoli nel 1995 dal Comandante (vedi allegato), in cui vennero illustrate le modalità dell'operazione Deny Flight, con l'uso di bombardieri A10 che impiegano armi all'uranio impoverito. A questa conferenza hanno assistito ufficiali italiani di Afsouth. Tra l'altro il comandante in seconda del quartier generale è sempre un ammiraglio italiano.

Lo stesso ammiraglio Marcello de Donno (vedi comunicato ADN Kronos del 16 febbraio 2001) dichiarò che: "Era noto che gli aerei A10 nei loro interventi in Kosovo facessero uso di munizionamento di questo tipo (n.d.r. uranio impoverito), quindi sono state date disposizioni per proteggere possibili situazioni di difficoltà con accorgimenti NBC" (Purtroppo è risultato – ma tardivamente – che gli strumenti di rilevazione erano non idonei!).



Lo ha affermato, ad esempio, il dott. Armando Benedetti nella sua Audizione presso la Commissione di Inchiesta del Senato sull'uranio impoverito del 1 giugno 2005.

In proposito c'è da chiedersi se il tipo di informazioni che sono state fornite sulle armi all'uranio impoverito, erano contenute in documenti "non classificati", come quelli che abbiamo citato, oppure anche in altri documenti "classificati" di cui non si è avuta conoscenza. (vedi allegato)

Si tratta di questioni rilevanti, riguardanti la possibilità di protezione del nostro personale, che andrebbero ad aggiungersi a quelle poste dalla Dott.ssa Civitano al PM Dott. Angelillis del Tribunale di Bari, che meritano qualche ulteriore precisazione:

- 1) Fin dall'epoca dei primi bombardamenti nella Bosnia del 1994 avrebbero dovuto essere richiesti agli aerei partiti, soprattutto dalla base di Aviano (ma non solo da questa base) , i rapporti di missione contenenti i dati di impiego delle armi. Dai rapporti, come sopra accennato, sarebbero emersi dati sulle armi impiegate e obiettivi colpiti. Purtroppo solo nel 2000 è stato chiarito che gli USA avevano impiegato varie migliaia proiettili (oltre 10.000 in Bosnia e oltre 30.000 in Kosovo). Mentre non è ancora stato chiarito quanti missili da crociera vennero lanciati (i missili di crociera sono dotati, nei timoni di direzione, di barre da 750 libbre in uranio impoverito).
- 2) Era inoltre doveroso accertare se gli strumenti utilizzati nei nuclei NBC (Nucleare Chimico Batteriologico) per la localizzazione di armi all'uranio impoverito, fossero idonei a questo scopo. E' emerso, solo in seguito, come sopra accennato, che questi strumenti purtroppo non erano idonei. Ma per accorgersene sarebbe bastato eseguire delle elementari prove in laboratorio, ponendo lo strumento di misura in prossimità di un frammento di uranio impoverito per stabilire se era in grado di rilevarne la presenza. Si legge infatti in un documento della scuola Interforze per la difesa nucleare, biologica e chimica di Rieti (aprile 2000) dal titolo: "Configurazione degli elementi del rischio conseguente al possibile impiego dell'uranio impoverito" (vedi Allegato): In particolare l'intensimetro RA/141/B in dotazione alle unità NBC per la rilevazione della contaminazione radioattiva, data la sua limitata sensibilità dovuta a specifiche tecniche studiate per uno scenario operativo caratterizzato dall'impiego di ordigni nucleari consente di rilevare esclusivamente parti consistenti di DU (uranio impoverito) con misure effettuabili a distanze minime di 10 cm."

In merito il dott. Armando Benedetti, rappresentante del CISAM, il Centro Interforze applicazioni militari di San Piero a Grado, ebbe a dire che, nel corso della sua audizione presso la Commissione Senatoriale di inchiesta, 1° giugno 95: "Abbiamo un rammarico, dal punto di vista scientifico, **NON CI SIAMO ACCORTI DELL'IMPIEGO DELL'URANIO IMPOVERITO IN BOSNIA**". In merito allo strumento di localizzazione, il dott. Benedetti ha affermato che "può rilevare proiettili all'uranio solo nelle immediate vicinanze (distanti qualche centimetro)".



Difficile allora comprendere quanto ha affermato il Gen. Cabigiosu (vedi Allegato comunicato Adn Kronos, in data 19 dicembre 2000), cioè un anno dopo la emanazione delle norme di protezione emanate dalla KFOR e 6 mesi dopo la emanazione di quelle della Folgore (l'8 maggio 2000): "Posso garantire che non c'è nessun legame fra le morti per leucemia e i proiettili all'uranio impoverito" ... "Questo uranio impoverito, pur presente in certi tipi di munizioni che sono state usate, determina effetti collaterali insignificanti, a meno che uno non si metta in tasca o ingoi parte di questi materiali".

Questa dichiarazione è in netto contrasto con quanto scritto nelle disposizioni impartite dalla KFOR il 22 novembre 99 a firma del colonnello Osvaldo Bizzari dove si legge che: "Inalazioni di polvere insolubile sono associate nel tempo con effetti negativi sulla salute quali il tumore e disfunzioni nei neonati". Ed è anche in netto contrasto con le disposizioni emanate l'8 maggio 2000 dalla Folgore, Nembo, Col. Moschin, a firma del colonnello Ferdinando Guarnieri: "La pericolosità dell'uranio si esplica sia per via chimica, che rappresenta la forma più alta di rischio nel breve termine, sia per via radiologica che può causare seri problemi nel lungo periodo. La maggiore pericolosità per il tipo di radiazione emessa si sviluppa nei casi di irraggiamento interno (contaminazione interna)" ... "In relazione alla partecipazione del contingente italiano alle attività di supporto alla pace in Kosovo, può essere definito soggetto a rischio di contaminazione interna da uranio colui che abbia soggiornato od operato in prossimità di un obiettivo colpito da munizionamento ad uranio impoverito o in aree dove siano stati individuati proiettili o un frammento di essi".

Ma naturalmente, in aggiunta a quanto afferma il col. Gualtieri, può essere pericoloso, come si è accennato, anche operare in una officina dove si riparano mezzi colpiti da uranio, o in un deposito di materiali tornati dalla zona operativa (vestiario, automezzi, avioezzi).

Da quanto sopra emerge che certamente nemmeno i comandi che hanno promulgato norme di protezione hanno escluso la possibilità di pericoli presentati dall'uranio. E, come si è detto prima, QUANDO NON SI PUÒ ESCLUDERE la possibilità di pericoli, occorre emanare misure di protezione.

Una questione che non può essere taciuta riguarda la posizione del Ministero della Difesa che ritiene l'uranio impoverito innocuo, mentre il Ministero dell'Ambiente e il Ministero della Sanità ne evidenziano i pericoli. Infatti, il Ministero dell'Ambiente, ha emanato (vedi allegato) delle precise direttive in relazione alla pericolosità dell'uranio ed il Ministero della Sanità si è preoccupato della pericolosità dell'uranio (vedi allegato) sotto l'aspetto della contaminazione di cibi provenienti dalla ex Jugoslavia, tanto che ha dato ordini di distruggere tonnellate di selvaggina che doveva essere importata in Italia (vedi allegati).

In conclusione l'Associazione che presiedo ritiene, come già numerosissime volte segnalato in passato, che avrebbero dovuto essere state adottate misure di protezione fin dall'ottobre 1993, quando i nostri reparti hanno operato fianco a fianco con gli USA in Somalia. Appariva "ictu oculi" la differenza di abbigliamento tra i reparti USA e i nostri. E' difficilmente concepibile che i comandi USA non ne abbiano spiegato i motivi ai nostri Comandanti. A parte il fatto che sulla materia avrebbero dovuto indagare i SIOS delle Forze Armate che, tra i loro



**ASS. NAZ. ITALIANA ASSISTENZA VITTIME ARRUOLATE
NELLE FORZE ARMATE E FAMIGLIE DEI ADUTI**

SEDE CENTRALE:
Via A. Nobel n.1 00034 COLLEFERRO (RM)
Tel./Fax: 06/9701182; Segr.: 06/9780145; Pres.: 06/3331689
e-mail : segreteria@anavaf.com
Sito web: www.anavaf.com

compiti, hanno appunto quello di riferire notizie su tutto ciò che riguarda armamenti difensivi e offensivi; ed anche, in genere, i Servizi Segreti. Purtroppo le norme di protezione non furono adottate nell'ottobre 1993 in Somalia, e neppure dopo le disposizioni di SACEUR del 2 agosto 1996 e neppure immediatamente dopo le norme NATO del 1° luglio 1999. In sostanza i nostri reparti hanno operato per lunghi periodi senza adeguata protezione e questo è certamente la causa o la concausa di tanti casi di malattie e morti. Ed è su questo punto che devono essere fatte approfondite ricerche, per capire come è potuto avvenire che si possano essere verificati i ritardi che hanno prodotto la deprecabile situazione presente.

Falco Accame
Presidente Ana-Vafaf